



Due scritti contro la caccia di Florence Caroline Douglas Dixie

a cura di

Bruna Bianchi



Lady Florence Dixie, Vice-President of the London Vegetarian Association, 1898,
<https://archive.org/details/b2486609x/page/124/mode/2up>

Florence Caroline Douglas Dixie (1855-1905), considerata una “progenitrice dell’ecofemminismo” (Gates, p. 157), nacque a Cummertrees, in Scozia, nel 1855 in una famiglia di origini nobili. Fin da bambina prendeva parte alle attività sportive dei sei fratelli: le scalate, la corsa, la lotta, la caccia, il calcio. Fu la prima presidente della British Ladies’ Football Club nel 1895.

Dopo la morte del padre, quando Florence aveva otto anni, si trasferì per due anni in Francia e poco dopo uno dei suoi fratelli morì a diciotto anni nel tentativo di scalare il Matterhorn, una perdita che la segnò profondamente. Nel 1891 avrebbe perso un altro fratello.

Nel 1875 sposò Sir Alexander Dixie con il quale condivideva l'amore per lo sport e i viaggi e nel 1878, dopo la nascita dei due figli, con il marito e due fratelli si recò nel cuore della Patagonia percorrendo 1.000 chilometri a cavallo tra foreste, montagne e pampas. Scelse quella terra quasi inesplorata per amore dell'avventura.

Nel 1881 si recò in Sud Africa come corrispondente del "Morning Post" nella guerra del Sud Africa del 1880-1881; era la prima donna a ricoprire quell'incarico.

Attivista per il suffragio e leader riconosciuta del movimento ben prima di Emmeline Pankhurst, nelle sue opere unì sempre i diritti delle donne a quelli degli animali, scrisse fin dalla giovinezza per l'infanzia e, a partire dagli anni Novanta, si dedicò alla riforma dell'abbigliamento, dell'alimentazione e contro la caccia (Borland 2022).

Alle opere di carattere utopico, *Isola* (1877) e *Gloriana* (1890), affidò la diffusione della sua visione del mondo e del suo messaggio femminista, animalista e pacifista.

Nella *Prima Prefazione* alla sua opera giovanile, *Isola Or, the Disinherited. Revolt of Woman and All the Disinherited*, scritta nel 1877 e pubblicata nel 1902, scrive:

Il dramma esige giustizia per tutti gli esseri viventi, dal sovrano al suddito, di entrambi i sessi, e per la natura nonumana.

Sostiene il Regno della Verità e la distruzione di Humbug.

Guarda il Mondo e cosa ha prodotto quest'ultimo!

Lascia che la Verità prenda il posto della Bugia.

Prevalgano le leggi razionali nella Chiesa e nello Stato, modellate secondo le leggi dell'Universo (Dixie, 1903, p. VI).

L'opera apparve a puntate su "Young Oxford" con una nuova *Prefazione*:

Immaginiamo di librarci al di sopra della Terra e di guardarla dall'alto mentre ruota nello spazio, e poi diamo uno sguardo a quello spazio infinito, in cui una miriade di mondi stanno ugualmente ruotando. Mentre guardiamo in giù verso la nostra Terra, non vedremo forse sulla sua superficie le glorie della bellezza della natura e le orrende ferite inflitte dall'uomo? Mentre volgiamo lo sguardo a quelle sgradevoli visioni e ci rendiamo conto di quanto siano deplorabili, non dovremmo decidere di sradicarle e realizzare una visione di pace, soddisfazione e gioia e obbedire all'unico vero Dio? (le leggi di natura). Il diritto di tutte le creature viventi alla vita.

Sarò sempre fedele a questa affermazione (*Ivi*, pp. VIII-IX).

L'opera esprime un panteismo femminista; *Isola*, la protagonista del dramma, chiede che si mettano in pratica le vere leggi della natura, l'unico vero Dio. "Io osserverò sempre questa affermazione. [...] Giustizia ad ogni costo, non importa quali idoli si debbano abbattere per raggiungerla". Rispettosa di ogni forma di vita e irriverente verso le leggi e le istituzioni umane, *Isola*, come Dixie stessa, era vegetariana, convinta dell'uguaglianza dei sessi e dell'ingiustizia della società divisa in classi. Moglie di Hector, il re, *Isola* lo abbandona perché non la tratta da eguale e

per le sue convinzioni è condannata a morte. La complessa trama di *Isola* si conclude con il ravvedimento di Hector che emana una Magna Carta dei diritti umani, un documento in cui Dixie concentra tutte le istanze femministe del tempo: si proclamano solennemente il diritto di nascita alla vita di tutti i viventi, la tassazione delle vaste proprietà, l'obbligo di rivolgersi a una corte di arbitrato per impedire la guerra, l'eguaglianza tra uomini e donne, la libertà di culto e la libertà riproduttiva.

Nell'opera, che George Jacob Holyoake – esponente dell'umanesimo secolare e impegnato nel movimento cooperativo – definì una “meraviglia di pensiero e potenza”, crudeltà della guerra, crudeltà verso gli animali e distruzione della natura hanno le stesse radici.

Non è perfezione opprimere i deboli
 E negare a tutti e a ogni cosa
 I diritti che la Natura ha dato loro.
 L'uomo perfetto non troverà gioia nella guerra,
 Non desidererà come cibo carne sanguinante,
 Il laboratorio di vivisezione e il mattatoio,
 Il passatempo chiamato Sport e altri crimini
 Cesseranno e la nostra Terra diventerà
 La Perfezione che gli esseri umani possono raggiungere,
 Un giardino dell'Eden, uno reale, non un mito,
 Un mondo in cui dominerà la gentilezza e l'amore (*ivi*, p. 29).

In *Gloriana: Or the Revolution of 1900* (1890) la protagonista Gloria de Lara si vota alla lotta per l'uguaglianza dei sessi – diritti politici, libertà riproduttiva, accesso a tutte le professioni, all'istruzione – e alla fine riesce a mobilitare le donne che sotto la sua guida sovvertono il dominio patriarcale, origine di tutte le ingiustizie. Il riconoscimento della superiorità del coraggio morale delle donne si afferma sul coraggio fisico tanto apprezzato dagli uomini e conduce a un'era di pace. Con l'ingresso delle donne nella gestione degli affari di stato, le guerre e tutti gli orrori ad esse collegati sarebbero presto diventati un retaggio del passato.

La guerra è stata inventata per glorificare gli uomini, per sostenere dinastie, perlopiù odiate dai popoli [...] la guerra si sta diffondendo, il crimine aumenta, l'immoralità assume proporzioni immense [...] mentre le forze che potrebbero e vorrebbero fermare questi orrori vivono ancora sotto la schiavitù (Dixie 1890, p. 323).

Contro la caccia e gli sport crudeli

Il tema della violenza agli animali, della alimentazione carnea e della caccia, sempre presenti nei suoi scritti, sono in primo piano in alcuni articoli pubblicati tra il 1892 e il 1905 in cui gli “orrori dello sport” sono descritti nel dettaglio a partire dalla sua esperienza di cacciatrice, una attività che praticò sicuramente fino al 1883 quando si recò in Patagonia e che descrisse anche nei suoi successivi romanzi.

Amore per l'avventura, volontà di dimostrare che le donne sapevano competere con gli uomini in ogni campo, traspaiono dalla narrazione di *Across Patagonia* (1890). spazio Un capitolo è dedicato alle battute di caccia; era lei, abile cacciatrice, a procurare il cibo per il gruppo. La volontà di distinguersi in tutte le attività

maschili, a dimostrazione della capacità delle donne di rivaleggiare in ogni ambito con gli uomini, l'educazione che ricevette nell'ambiente familiare aristocratico, la indussero, non senza un profondo senso di disagio che per molti anni riuscì a soffocare, a partecipare alle battute di caccia. Scrive in *The Mercilessness of "Sport"*:

Purtroppo, riconosco dolorosamente di essere stata una di quei "barbari" che, amando gli animali fin dalla più tenera età, si sono lasciati prendere la mano dalle cosiddette abitudini sportive e hanno partecipato a molti tiri, giri, appostamenti e battute di caccia contro i quali la mia coscienza si è ribellata e in cui le mie simpatie erano sempre per l'animale che ero andata a distruggere. Le gioie dell'equitazione, dell'aria pura, di una vita attiva all'aria aperta sono state senza dubbio le cause principali che mi hanno spinto a praticarle. Non avevo ancora capito che tutto ciò era facilmente ottenibile senza mescolare il mio piacere con il dolore di un'altra creatura, ma anche se così non fosse, sono convinta che non siamo giustificati a cercare esercizio, piacere ed eccitazione a spese della sofferenza di un animale e che, provando piacere in passatempi che comportano sofferenza, esponiamo lo zoccolo duro del selvaggio e del barbaro, nonostante il nostro decantato progresso e la nostra civiltà.

Le immagini ossessive del terreno di caccia disseminato da creature mutilate, terrorizzate, dilaniate e morenti che perseguitavano la sua memoria sono trasposte nei suoi articoli sulla caccia che apparvero su riviste e quotidiani di grande diffusione: "New York Times", "Pall Mall Gazette", "Westminster Review", "Humane Review".

Nel 1898 Florence Dixie divenne vicepresidente della London Vegetarian Association e collaborò con Henry Salt e la Humanitarian Society.

Il senso di vergogna e di colpa che emerge ad ogni passo dei suoi scritti sulla caccia la avvicina a Tolstoj le cui opere, in particolare quelle sul vegetarianesimo che tanto avevano influito su Henry Salt e sugli aderenti della Vegetarian Society, Dixie certamente conosceva. Come lo scrittore russo, la femminista scozzese era di nobili origini e aveva praticato la caccia; come lo scrittore russo ne provò vergogna e divenne vegetariana e nei suoi articoli e nelle lettere ai giornali condannò gli sport "di sangue", ne volle descrivere nel dettaglio tutta la "crudeltà" e l'"orrore", quasi come una forma di espiazione.

Nella mia mente è fotografata la scena del mio ultimo cervo. L'ho descritta nel mio articolo *Gli orrori dello sport*. Vorrei poter produrre invece un bel ricordo, una istantanea, per esempio, della felice scena di pace, godimento della vita e soddisfazione che la mia presenza e quella del mio compagno hanno contribuito a rovinare e distruggere quel giorno. Ahimè! non posso. Tutto ciò che posso fare è descrivere, come ho fatto nell'articolo citato, quella scena di morte, e fare appello al lato più nobile della nostra natura per combattere quei gusti barbari in cui tanti sono stati educati e indotti a pensare che sia giusto e corretto indulgerci.

Nelle pagine che seguono proponiamo in traduzione italiana due scritti di Florence Dixie sulla caccia. *The Horrors of "Sport"*, fu pubblicato nella "Westminster Review", 137, 1892 (pp. 49-52) ed è stato riprodotto in Barbara Gates, *In Nature's Name. An Anthology of Women's Writing and Illustration, 1780-1930*, University of Chicago Press, Chicago, London 2002, pp.119-123.

Il secondo, *The Mercilessness of "Sport"*, è apparso nel 1901 in "The Humane Review", pp. 3-12. La traduzione è a cura di Bruna Bianchi.

Opere citate

Borland Sinclair, Grace 2022, *Fantastic Feminist Praxis: Consciousness-Raising in the Speculative Fiction of Lady Florence Dixie*, "Scottish Literary Review", vol. 14, 1, pp. 65-84, <https://muse.jhu.edu/pub/243/article/857655/pdf>.

Dixie, Florence 1890, *Gloriana; or, The Revolution of 1900*, Harpers', New York.

Dixie, Florence 1903, *Isola; or The Disinherited: a Revolt for Women and All the Disinherited*, Leadenshall Press, London.

Gates, Barbara 1998, *Kindred Nature. Victorian and Edwardian Women Embrace the Living World*, University of Chicago Press, Chicago, London.

Gli orrori dello "sport" (1892)

Molti senza dubbio avranno letto la decima lettera inviata da Lord Randolph Churchill dal Mashonaland al "Daily Graphic". Era divisa in due parti, e la sua lettura si rivelò sgradevole per molte persone che guardano con disapprovazione al ferimento, alla mutilazione e alla tortura degli animali selvatici in nome dello SPORT. Ma la lettera risultò sgradevole anche per numerosi lettori sportivi a causa della volontaria, crudele e sleale distruzione della vita di cui l'autore ha dato prova e per l'estrema insensibilità manifestata verso le sofferenze delle sventurate vittime nel suo resoconto di quel giorno in cui si combinarono macello e viltà.

Lo "sport" è orribile. Lo dico con cognizione di causa. Parlo per la lunga esperienza di chi ha visto e preso parte a molti diversi sport, in molte e diverse parti del mondo. So maneggiare un fucile e una pistola altrettanto bene e con la stessa efficacia di molti "sportivi" e poche donne e non molti uomini hanno partecipato a un decimo delle battute di caccia a cui ho partecipato io, sia in patria che durante le spedizioni o i viaggi in terre molto lontane. Non è pertanto da inesperta che prendo la penna per testimoniare perché io, chiamata da qualcuno una "Nimrod femmina", sono giunta ad aborrire e a detestare profondamente ogni sorta o genere o forma di sport che in qualche modo si basa sulla sofferenza animale. Se molti cacciatori appassionati indagassero il loro cuore, riconoscerebbero che a volte hanno provato un sentimento di colpevolezza di fronte alla vittima morente della loro abilità. So di averlo provato io stessa molte e molte volte. Mi sono chinata sulla mia preda caduta, risultato, ahimè di uno sparo troppo preciso. Ho visto il bellissimo occhio del cervo appannarsi e spegnersi mentre la vita radiosa che il mio sparo aveva arrestato nella sua corsa felice si lanciava verso l'ignoto; con l'acuminato eppure pietoso pugnale ho messo fine alle sofferenze della povera bestia morente che non mi aveva fatto alcun male e che pure io avevo abbattuto in nome dello sport; ho visto il terrore nell'occhio nero, pieno di lacrime, del cervo rosso, che mi guardava con muto rimprovero mentre ansimando esalava la vita, e gli stessi sguardi li ho visti

negli occhi meravigliosi del guanaco della Patagonia, in quelli della timida e gentile gazzella, delle bellissime e aggraziate antilopi del Sud Africa che mi rimproveravano per la noncuranza con cui avevo tolto loro la vita che non potevo restituire. Ugualmente, ho visto lo sguardo della belva selvatica; uno sguardo di sfida e furioso mentre si spegneva e la morte giungeva rapida a privarla del potere di sfogare la sua vendetta contro l'aggressore che le stava davanti. E dico questo: il ricordo di quelle scene non causano piacere alla mia mente. Al contrario, mi perseguitano con un senso di enorme biasimo e desiderio di non aver mai compiuto quegli atti di abilità – e di crudeltà.

È un residuo di barbarie nella nostra natura che ci fa provare piacere nell'esercitare la nostra abilità sugli animali. Inseguire un cervo è senza dubbio un esercizio sano ed eccitante che richiede abilità, resistenza, vista acuta e mano ferma. Eppure, l'atto finale di un inseguimento riuscito, se ci pensiamo, è disgustoso e brutale. A brevissima distanza da noi vediamo un animale, nobile, felice, pacifico che gode pienamente dei doni della vita. Premiamo il grilletto e, se non sbagliamo, lo feriamo o lo uccidiamo. Quest'ultimo esito sarebbe il più felice, ma normalmente si tratta del primo e allora, se gli arti non sono spezzati, segue un feroce inseguimento che si conclude qualche volta con la morte dell'animale, altre volte egli riesce a sfuggire e prima che la morte ponga fine alle sue sofferenze si susseguono molte ore di tormento. Eppure, di queste ore se ne trascorrono a migliaia nei boschi ogni anno e il peana di dolore dell'animale che si innalza durante la stagione di caccia si consuma anno dopo anno mentre la moltitudine degli umani non lo ascolta, non ne è toccata, non vi pensa.

Mi chiedo: quanti cacciatori che calpestano i raccolti inseguendo le pernici o l'erica inseguendo i galli cedroni abbiano mai studiato le abitudini e i comportamenti gioiosi di questi uccelli grigi e marroni, tranquilli e umili? Sia il gallo cedrone che le pernici mostrano lo stesso caratteristico affetto per i loro piccoli. Quando ci si imbatte inaspettatamente in una giovane nidata è toccante osservare gli sforzi convulsi della femmina e del maschio nel fingere di essere gravemente feriti per distogliere l'attenzione dai loro piccoli. È penoso vedere una pernice o un gallo cedrone ferito cercare di sottrarsi ai colpi di chi con il bastone alzato perseguita il povero, indifeso animale ferito e lo batte tra le risate e l'evidente divertimento dei suoi compagni. È un puro, banale incidente, non c'è dubbio, eppure chi conosce o ha studiato le abitudini di questi uccelli, il loro impulso istintivo a raccogliersi, le loro acute grida, i colli tesi quando sono separati gli uni dagli altri, e i loro richiami per riunirsi, può immaginare e sentire quale agonia di terrore deve cogliere un uccello ferito nella condizione che ho descritto e che quando è raggiunto e ucciso con colpi al capo¹ o con una potente stretta al petto fino a che non muore soffocato.

Quale spettacolo è più abominevole di quello degli spari da un luogo nascosto, davanti agli uomini armati di bastone, che gettano migliaia di fagiani docili e addomesticati nelle fauci della morte e questi sono letteralmente falciati dai fucili spianati in attesa del loro arrivo? Osserviamo qualche "punto caldo" di una di queste sparatorie. Fagiani che cadono e non si rialzano incontrano il nostro sguardo.

¹ Colpire il cervello di una pernice, un gallo cedrone o un fagiano è un metodo brutale di uccisione, molto diffuso e non causa una morte istantanea (n.d.A)

Alcuni stramazzano a terra morti, altri sono morenti, altri feriti alle zampe, altri ancora alle ali. Da una parte vediamo mucchi di piume arruffate che si dibattono, fagiani con una o due zampe spezzate che cercano contorcendosi di tornare nel bosco dove fino ad allora avevano vissuto in pace e felici. Ora si leva lo stridore penoso di un coniglio ferito, o il grido di agonia e di terrore della timida lepre mutilata, ancora più simile a quello di un bambino, che cerca, ahimè inutilmente, di sfuggire all'esercito di picchiatori rumorosi che avanzano verso di lei, le cui grida si aggiungono al pandemonio di orrore che avvolge i suoi ultimi momenti di agonia.

Quale forma più grave di tortura si può trovare di quella della caccia alla lepre con i cani, lo spaventoso terrore della lepre che si manifesta nelle orecchie rivolte all'indietro, nel convulso piegarsi in due e negli occhi selvaggi e sbarrati che sembrano quasi uscire dalle orbite nell'agonia della tensione che quella penosa lotta per la vita comporta?

E quale visione più triste di quella dell'animale braccato, della volpe con il cuore in tumulto, esausta, con la lingua a penzolini, ansante, la coda infangata che lotta per la sua vita ormai condannata, mentre i latrati della muta che si avvicina diventano di momento in momento sempre più distinti, e lei, circondata dalla muta ostile, cerca di schivarla ora qui, ora là e mentre il diabolico grido tally-ho risuona nelle orecchie e lo schiocco delle fruste la avvertono dell'inutilità di ogni tentativo di fuga? Poi i cani irrompono; per un breve momento si volta: è in trappola. *Cui bono?* Ciò che segue è solo strazio, strazio, strazio e la povera, esausta, ma coraggiosa Volpe è dilaniata pezzo a pezzo, sventrata e ridotta a una massa informe di pelliccia insanguinata e infangata. È davvero una logica fine del susseguirsi di azioni di tortura di caccia che il povero animale ha patito da quando è stato scoperto fino alla morte.

Ho cavalcato dietro ai segugi su molti terreni dove si lottava aspramente, eppure anche nei giorni in cui non avevo scrupoli a partecipare a questa tortura inflitta agli animali, la morte di una volpe coraggiosa mi è sempre stata incresciosa e il rimprovero bussava al mio cuore ogni volta sempre più forte e mi sono chiesta: "ci può essere sport senza crudeltà?".

Piste ben tracciate da esperti metterebbero alla prova il coraggio sia dei segugi che dei cavalieri nella caccia alla volpe, ma allora una vita in fuga, terrorizzata e palpitante potrebbe lottare spingendosi in avanti, ma questo non piace a coloro che provano piacere nel versamento di sangue. In gran parte questo gusto barbaro e questa dura indifferenza per le sofferenze degli animali sono alimentati fin dall'infanzia e nel corso della crescita. Ai giovani, soprattutto a quelli di sesso maschile, si insegna a considerare l'uso delle armi e la caccia come realizzazioni virili, senza le quali un uomo è considerato nient'altro che un gonzo. Le donne, io compresa, sono spesso educate a indulgere in divertimenti "sportivi" con la conseguenza naturale che nella grande maggioranza dei casi si insinua impercettibilmente una dura indifferenza per la sofferenza e l'agonia delle vittime. Talvolta, come nel mio caso e in quello di molti uomini che io ho conosciuto come "possenti sportivi", il rimprovero bussa alle porte del cuore e alla fine trova un eco, una risposta. Nessuno, tranne coloro che hanno praticato a lungo lo sport nelle sue numerose e varie forme, possono comprendere l'olocausto dell'animale che soffre e che giorno dopo giorno è offerto in sacrificio sull'altare dello sport. L'ho visto e valutato in

profondità, e posso dire con sicurezza che, salvo in caso di autodifesa, mai più nella mia vita punterò una pistola o un fucile per distruggere la meravigliosa Vita Animale della Creazione che, ahimè, tanto spesso ho contribuito a distruggere senza ragione. E dico questo. La ferocia selvaggia è ancora una parte dominante delle nostre vite. Una educazione e civilizzazione più elevata ci insegnerà a disprezzare divertimenti ottenuti dalla sofferenza animale. Coloro che occupano le alte sfere considerino bene come sarebbe dare un buon esempio a questo riguardo, e conducano i giovani a trovare distensione e piacere in imprese di abilità, resistenza e destrezza fisica senza ricorrere allo spargimento di sangue e alla tortura [...].

È ora e tempo che i meccanismi della legge siano messi in pratica per eliminare la tortura degli animali selvatici che con il termine di sport noi quotidianamente immoliamo sull'altare della sofferenza, allevandoli e facendoli riprodurre solo per la gratificazione dell'istinto selvaggio che è ancora latente in noi e che prova piacere nel sopprimere la vita. L'idea sarà certamente impopolare e creerà resistenza, eppure deve venire il giorno in cui quell'istinto selvaggio sarà sradicato e gli esseri umani cesseranno di cercare e trovare piacere nel distruggere la nostra meravigliosa vita animale.

La crudeltà dello “sport” (1901)

Che grande rammarico! Possiamo far risalire l'esistenza dell'uomo fino alle epoche opache e indistinte del “lontano passato”; troviamo ovunque prove di questo essere, l'uomo, associato agli animali in molti e vari modi, che si avvale dei loro servizi e della loro paziente fatica per il suo beneficio, i suoi bisogni e il suo conforto, e che tuttavia, dopo migliaia e migliaia di anni di tale associazione, è altrettanto barbaro, molto spesso di più, nel trattare i suoi amici muti, come lo erano i suoi antenati in quel passato opaco e indistinto a cui si è fatto riferimento. Oh, che peccato!

Mi oppongo all'uso dei termini “bruto” e “bestia” quando l'uomo fa qualcosa di crudele, ripugnante o disgustoso. Non ho trovato gli animali particolarmente crudeli, ripugnanti o disgustosi nei loro modi di fare, e sono naturalmente molto più puri dell'uomo. Di sicuro, quindi, i termini “bruto”, “bestia”, “sporco bruto”, sono molto mal applicati. Per quanto mi riguarda, ritengo che le parole “barbaro”, “mascalzone” siano molto più adatti per l'uomo quando commette atti ripugnanti, crudeli o disgustosi.

Ebbene, benché l'uomo abbia vissuto molte migliaia di anni, è ancora un grande barbaro e i suoi gusti e passatempi sono per lo più di ordine barbaro. Cos'altro è il gusto per il tiro a volo, la caccia alla selvaggina, la caccia al cervo, il tiro al piccione, la caccia con i cani e la caccia al cervo, alla volpe e alla lepre? Ognuno di essi è crudele, orribilmente, incontestabilmente crudele; eppure, sono così radicati nelle nostre pulsioni che novantanove persone su cento che vi partecipano non si rendono minimamente conto di esserlo. Ci sono tuttavia delle eccezioni. Purtroppo, tristemente, riconosco di essere stata una di quelle persone “barbare” che, amando gli animali fin dalla più tenera età, si sono lasciate prendere la mano dalle cosiddette abitudini sportive e hanno partecipato a molti appostamenti, inseguimenti e battute

di caccia contro le quali la mia coscienza si è ribellata e in cui le mie simpatie erano sempre per l'animale che ero andata a distruggere. Le gioie dell'equitazione, dell'aria pura, di una vita attiva all'aria aperta sono state senza dubbio le cause principali che mi hanno spinto a praticarle. Non avevo ancora capito che tutto ciò era facilmente ottenibile senza mescolare il mio piacere con il dolore di un'altra creatura; ma anche se così non fosse, sono convinta che non siamo giustificati a cercare l'esercizio fisico, il piacere e l'eccitazione a spese della sofferenza di un animale e che, godendo di passatempi che comportano sofferenza, esponiamo lo zoccolo duro del selvaggio e del barbaro, nonostante il nostro decantato progresso e la nostra civiltà.

Per prima cosa, considerate l'inseguimento dei cervi. L'aria e l'esercizio fisico che si ottengono nella sua pratica sono magnifici ed estremamente piacevoli. Qui entra in gioco l'abilità nel pedinamento, ma la fine di un pedinamento riuscito è, ahimè, tetra e inquietante. Godendo della natura, assaporando noi stessi le parti migliori della vita, facciamo del nostro meglio per distruggere quella di un altro, per togliergli tutto ciò a cui ci aggrappiamo e di cui egli gode anche più di noi; per porre fine ai giorni felici di un animale che non ci ha mai fatto alcun male o torto, che è elegante e bello per gli occhi, amabile per il cuore, e che uccidere dovrebbe essere ripugnante per i nostri sentimenti e il nostro senso di generosità e umanità. Nella mia mente è impressa la scena del mio ultimo cervo. L'ho descritta nel mio articolo *Gli orrori dello sport*. Vorrei poter produrre invece un bel ricordo, una istantanea, per esempio, della felice scena di pace, di godimento della vita e quel senso di appagamento che la mia presenza e quella del mio compagno hanno contribuito a rovinare e distruggere quel giorno. Ahimè! non posso. Tutto ciò che posso fare è descrivere, come ho fatto nell'articolo citato, quella scena di morte, e fare appello al lato più nobile della nostra natura per combattere quei gusti barbari in cui tanti sono stati educati e indotti a pensare che sia giusto e corretto indulgere.

Non credo che esista una forma di sport così riprovevole come il "covert shooting"². C'è qualcosa di così intensamente meschino in esso. Molti uomini e donne avanzano per uccidere o per "veder uccidere" – Cosa? È forse una potente tigre, un mangiatore di esseri umani, che è dovere dell'uomo distruggere a causa della distruzione e della sofferenza che provoca? Assolutamente no! Gli animali in questione che vengono massacrati dai "macellai della società" sono uccelli incantevoli, gentili, dalle piume sgargianti, che fino a quel giorno di battuta correvano come galline a salutare il guardiano che li nutriva, ma che ora li conduce alla morte; e anche lepri che per natura sono squisitamente timide, timorose e sensibili, e le cui grida in punto di morte sono pietose e malinconiche oltre ogni dire, e dovrebbero essere oggetto di rimprovero per il barbaro il cui desiderio selvaggio di sport ha risvegliato i loro suoi echi luttuosi in scenari che le povere creature avevano imparato a considerare come un rifugio sicuro dal pericolo, come la loro casa in effetti. Conigli a migliaia, tirati fuori dalle loro tane storditi e terrorizzati, vengono spinti su dai battitori per contribuire a gonfiare il "glorioso paniere" della giornata, e a metà giornata, le vittime sono disposte in file e i loro distruttori le contano con

² Il "covert shooting" si riferisce alla caccia di animali, spesso fagiani o lepri, allevati, liberati e spinti dai battitori verso i fucili dei cacciatori in attesa in luoghi nascosti.

soddisfazione, per poi andare ai loro lussuosi pranzi e bere pienamente soddisfatti e appagati! Mentre si rimpinzano, pensano forse ai tanti feriti che vengono abbandonati al loro destino, condannati a patire prima della “raccolta” del giorno dopo? Può darsi che sia un giorno gelido e che l’aria sia fredda e pungente.

Quando cala la notte e “l’omicidio del giorno è finito”, questi uomini e queste donne, vestiti-e con abiti vellutati, seduti-e in stanze calde, ridendo e parlando intorno alla tavola imbandita a festa, indulgendo nelle comodità dei ricchi, si soffermano a pensare ai fagiani dalle ali spezzate “non raccolti” e alle lepri e ai conigli mutilati lasciati in quei boschi durante la notte gelida, rannicchiati e torturati, senza una mano gentile che allevi le loro pene? Poveri piccoli innocenti, massacrati per le feste dell’uomo, giacciono lì come rimprovero e vergogna per i gusti barbari di quella nobile ed esaltata creatura! Oh, che pena!

Ricordo che una volta, soffermandomi a pensare a questa situazione, lasciai un ambiente caldo e luminoso e mi inoltrai nella notte invernale per cercare di rendermi conto di tutto questo. Al mio fianco c’era un amico fedele, il mio retriever, e insieme camminavamo sulla neve fredda e friabile, con la luna che brillava sul suo manto scintillante e lo trasformava in un tappeto color verde mare. Era tutto assolutamente immobile, ma il grido della civetta irrompeva nel silenzio e alleviava la solitudine della scena. Scesi per un’ampia radura verso un grande lago. Quel giorno era stato teatro di uno degli “angoli caldi” delle sparatorie. La neve era stata calpestata, e mentre passavo, il mio cane si fermava ad annusare qua e là. Ovunque si fermasse, la neve era generalmente tinta di sangue. Una volpe attraversò il percorso con un fagiano in bocca, senza dubbio una delle “vittime non raccolte” della giornata di sport. In una curva particolarmente “calda” mi sono fermata. Un noto “tiratore” si era divertito lì quel giorno. Molte decine di uccelli erano cadute sotto i suoi colpi, centinaia di conigli e una buona quantità di lepri avevano perso la vita nello stesso punto. Il sangue era ovunque sulla neve calpestata. C’era stata davvero un’attività sportiva gloriosa! Mentre mi guardavo intorno, il mio cane scese sul bordo del lago. Trovò qualcosa tra i giunchi e tornò con quel qualcosa in bocca. Glielo presi: un povero fagiano mezzo congelato. Con due ali spezzate, *eppure ancora vivo*. Era rimasto lì per tutte quelle fredde ore in attesa che la morte venisse a placare gentilmente le sue sofferenze. Questo atto di misericordia allora l’ho compiuto io. Le ali spezzate erano rigide come il ghiaccio. E a ripensarci! In tutto quel bosco giacevano molte vittime mezze morte, rannicchiate come il mio cane aveva trovato questa, ferite e doloranti, che morivano lentamente, mentre gli uomini e le donne che erano venuti la mattina “per uccidere” e “per veder uccidere”, si crogiolavano nel tepore e nelle comodità, con ogni necessità soddisfatta, nella grande villa sontuosamente arredata che sovrastava la scena silenziosa e impensata che ero andata a vedere. Lontano, sotto i raggi della luna, potevo distinguere gli alberi scuri di boschi non ancora abbattuti. Pensai alle migliaia di animali che ospitavano e contrapposero la pace di cui stavano godendo con il frastuono e lo scompiglio che avrebbero regnato di lì a poco, con la sofferenza e la miseria che sarebbero seguite. Sì, mi resi conto di tutto questo molto meglio mentre stavo lì a riflettere, con il fagiano morto in mano e il mio caro vecchio cane accanto a me.

La caccia all’albanella e l’inseguimento della preda con i cani sono entrambi crudeli oltre ogni dire. La lepre è una creatura così gentile, inoffensiva e timida che

la sua tortura è particolarmente disgustosa e inquietante. Una lepre cacciata è qualcosa di penoso. La soffice pelliccia bruna è strappata, i grandi occhi lucenti sono pieni di terrore e di smarrimento, i fianchi dell'animale si muovono su e giù a un ritmo impressionante. Tutta la paura che c'è in lei si riversa in quegli occhi sbarrati, mentre, da ferma, ascolta i suoni che teme così intensamente – l'abbaiare del cane da caccia, le voci dei cacciatori e le fruste, le grida degli osservatori che l'hanno vista – suoni che la invadono del terrore e dello smarrimento di cui ho parlato. Ho visto tutto questo, più e più volte. Sono stata a pochi passi dagli animali cacciati e ho notato la loro agonia e la loro disperazione. Sto scrivendo di ciò che conosco. L'apice dell'agonia si raggiunge quando i segugi catturano la preda. Non conosco un urlo più triste o più penoso di quello della lepre cacciata o inseguita (tranne quello del capriolo ferito), quando i segugi o i levrieri si avvicinano e la squarciano, la sua stessa voce proclama la dolcezza e l'impotenza dell'animale che viene ucciso. Nel lupo e nella volpe c'è l'elemento di ferocia che nasce dal carnivorismo; essi mostrano di combattere mentre muoiono, ma la lepre non appartiene a questa specie. È fragile e timida. Le sue grida di morte proclamano il suo terrore e la sua agonia e suscitano sentimenti di vergogna e di autoaccusa nel cuore di molti sportivi incalliti. E così per la caccia al coniglio. Non esiste passatempo più crudele e disgustoso. È *par excellence* il divertimento di alcune classi lavoratrici che non le nobilita. Ma come possiamo biasimarle se vi trovano piacere, quando insegniamo loro la "qualità della crudeltà" partecipando agli "sport" di cui ho parlato? Dobbiamo praticare prima di predicare. [...]

Esistono dei sostituti per tutti gli sport di sangue. Il tiro al piattello è diventato un'arte raffinata in America e richiede tutta l'abilità del tiro al piccione vivo. Le corse di levrieri sono piene di emozioni e potrebbero sostituire la caccia da inseguimento in tutte le sue forme. Ci sono molti divertimenti e passatempi salutari che potremmo inventare, in cui cavalli e cani potrebbero essere utilizzati senza togliere la vita e spargere sangue. "Dove c'è una volontà c'è un modo". Non è necessario rinunciare all'aria e all'esercizio fisico, all'equitazione e al tiro. Sono necessarie solo lievi modifiche agli "oggetti" cacciati e uccisi con il fucile, in modo che il sano divertimento non debba essere ottenuto a spese della sofferenza degli animali. Perché l'uccisione degli animali dovrebbe essere considerata un piacere? A noi stessi non piace essere uccisi. Che piacere c'è nel togliere la vita? Sicuramente dovrebbe esserci un senso di gioia più forte nel vedere la "vita" che nel prenderla, che cos'è più bello, un oggetto vivo o morto? Che paragone può esserci tra la bellezza di un uccello o di un animale vivo e quella di un uccello o di un animale morto, ad esempio tra una lepre o un fagiano vivi e una lepre o un fagiano con il mantello insanguinato, il piumaggio arruffato, le zampe e le ali spezzate, che giacciono morti davanti a noi, privati di quella vita di cui godevano pienamente e di cui si stavano rallegrando quando gliela abbiamo tolta? La domanda non ammette che una sola risposta. Allora perché continuiamo a uccidere e a trucidare? Perché non fermiamo tutto questo? Perché siamo "barbari". Questo è il punto più lungo e più breve della questione, senza dubbio. *Siamo* barbari! Se non lo fossimo, perché questo piacere di uccidere? Lo stalker risponderà forse: "È l'abilità e l'esercizio dell'inseguimento che ci piace. Le "vallate montane e le aspre pianure" sono il nostro piacere. Vivere nella natura selvaggia è magnifico". Sono d'accordo con tutto questo. Nessuno più

di me ama la natura in tutte le sue variegata espressioni. Ma perché dovremmo rovinare lo splendore di tutto questo uccidendo i bellissimi abitanti delle sue pianure e foreste? Non possiamo vagare in mezzo a questi scenari senza portare morte e sofferenza ovunque andiamo? Una volta un appassionato sportivo mi ha mostrato la sua collezione di “teste”.

Ovunque mi girassi, sulle pareti del suo “rifugio”, queste teste dei “re delle pianure” uccisi: bufali, antilopi, pecore di montagna, ecc. ecc. mi guardavano fissi, anzi, dovrei dire, attraverso occhi vitrei da cui la liquida bellezza della vita si era allontanata per sempre. Stranamente ero reduce da una splendida collezione di fotografie ingrandite di animali scattate da un mio amico durante lunghe escursioni nelle terre selvagge di molti paesi lontani. Esse rivelavano scene di vita animale allo stesso tempo curiose e splendide. Per ottenerle, il mio amico si era cimentato in molti inseguimenti emozionanti che avevano messo a dura prova la sua abilità e la sua resistenza. Quando questi si rivelavano un successo, lo scatto della macchina fotografica, e non del fucile, registrava la stessa scena, e il risultato era una bella fotografia. Questo artista amante della natura che ha raccolto una documentazione così grandiosa delle sue escursioni, era stato “un potente cacciatore” ai suoi tempi. Ma, come me e come molti altri, aveva cominciato a detestare l’uccisione di vite che le sparatorie comportavano e aveva rivolto le sue energie a usi più nobili. Per dirla con le sue stesse parole, ogni immagine richiamava ricordi piacevoli, difficoltà affrontate con successo, ostacoli superati; mentre le teste senza vita sulle pareti della sala baronale evocavano scene piene di molti atti di crudeltà che avrebbe voluto non aver mai commesso e che avrebbe dato una fortuna per poter dimenticare. Mentre il mio amico “sportivo” mi mostrava la sua preziosa collezione di teste, la confrontai mentalmente con quella del mio amico rinato spiritualmente, e decisi senza troppi indugi che, mentre l’una era bella, l’altra era esattamente il contrario!

Mentre scrivo queste poche righe si sta disputando quell’orribile gara, quella istituzione nota come “Coppa Waterloo” quando una lepre dopo l’altra viene torturata prima di morire. Ad assistere a questa degradante forma di “sport” ci sono centinaia di uomini e donne che non pensano – e tanto meno si preoccupano – all’angoscia di ogni povera lepre nella sua penosa lotta per la vita. Che cosa importa a uomini e donne come questi-e dell’agonia prolungata del povero animaletto timido che viene cacciato fino alla morte? Vogliono divertirsi ed eccitarsi, vogliono scommettere i loro soldi sul levriero di loro scelta. Che importa se un piccolo animale marrone sta tendendo ogni nervo per sfuggire a due lunghi, magri e spietati inseguitori? Cos’è per loro quel pietoso urlo di morte quando questi ultimi hanno la meglio? Niente di niente. Non sono stati torturati. Cosa significa la sofferenza di una lepre? Solo una lepre! Che sciocchezza fare tante storie!

Se vogliamo tenere i levrieri, perché non tenerli e farli correre come i whippet? Perché non tenere delle scuderie di levrieri in addestramento, simili a cavalli, negli stabilimenti di corse e insegnare loro a correre? In questo modo si potrebbero verificare le doti di velocità degli animali in modo infinitamente migliore rispetto alla caccia con i cani, e offrire altrettanto divertimento, eccitazione e opportunità di scommessa. È vero che questa forma di sport non comporterebbe la tortura di animali innocui e timidi. Ma questo sarebbe un grande svantaggio? Chi mostrerà lo zoccolo duro del “barbaro” dichiarando che lo sarebbe?

Una volta mi sono imbattuta in una lontra orribilmente straziata che stava morrendo sulla riva del torrente in cui amava giocare. Era stata lo sport di segugi e “barbari” per quasi un giorno intero. Per più di otto lunghe ore era stata braccata, spesso a distanza ravvicinata dai suoi nemici, e anche se alla fine li aveva “battuti” e loro non avevano potuto averne ragione, i segugi avevano lasciato sulla loro coraggiosa e selvatica piccola nemica i segni che significavano per lei una morte crudele e prolungata. Era sera e in condizioni pietose, sanguinante e lacera, era strisciata fuori per morire. Povera piccola, la trovai distesa, rantolante, i fianchi ansimanti, gli occhi gonfi e sporgenti. Cercò di lottare quando vide me e il mio cane. Avevo con me la pistola e misi subito fine alle sue sofferenze. Non so dire per quanto tempo sarebbe rimasta a sopportare una simile agonia, se non fossi passata di lì. Senza dubbio un tempo considerevole, perché la lontra è una creatura forte e dura a morire.

Scriviamo volumi di denuncia contro la pratica della corrida. Riproviamo i “barbari” che se ne dilettono, ma in realtà non c’è nulla di più crudele nella corrida di quanto non ci sia nella caccia con i cani, nella caccia alla lontra, nel tiro al piccione, nella caccia al cervo, eccetera, eccetera. Tutti gli “sport di sangue” sono crudeli e, in quanto tali, degradanti e vili, ed è un’assurdità pura e semplice denunciare un tipo di sport partecipando a un altro. Il fatto è che dovremmo essere onesti e denunciare come crudeli e vili tutti gli sport di sangue. Se l’uccisione è una necessità, che sia intrapresa come tale e che sia eseguita nel modo più misericordioso e rapido possibile. Ma non uccidiamo per divertimento, non fondiamo il nostro piacere sul dolore di un’altra creatura. Impariamo a essere veramente coraggiosi e coraggiose. Affrontiamo il pericolo e sopportiamo il dolore con calma ed eroismo; coltiviamo le virtù dei veri coraggiosi, ma non siamo codardi torturando gli indifesi e i deboli. Da parte mia non temo alcun pericolo o dolore. Posso affrontarli tutti o uno qualsiasi, ma il mio cuore si ammala e piange alla vista della crudeltà e della sofferenza inflitte dall’uomo ad animali che non hanno commesso alcun crimine contro di noi, e che non volerebbero terrorizzati al nostro avvicinarsi se non fosse per la paura che abbiamo creato in loro con il trattamento meschino e ingiusto che riserviamo loro. Perché l’animale più selvatico può essere indotto, con le dovute cure, a fidarsi di noi e ad accogliere la nostra presenza. C’è una lezione concreta davanti alla finestra che si apre sul prato verde di fronte a cui siedo per scrivere questo articolo. I cani sono sdraiati su quel prato, ma i mansueti conigli selvatici che vi si nutrono non sono affatto turbati dalla loro presenza e quando esco sul prato e chiamo gli animali, sia quelli selvatici che quelli domestici mi vengono incontro. Sanno benissimo che il pericolo non è in agguato in mia presenza, ma piuttosto qualche manciata di pane e di mais indiano per ricompensarli della loro fiducia. E quando lo spargo si leva un frullare di ali, e dal bosco spuntano fagiani che si uniscono al banchetto. Scende anche la colomba dei boschi, il più timido degli uccelli selvatici, e dalla brughiera sottostante le piccole gallinelle d’acqua corrono a prendere la loro parte di bottino. Come potrei facilmente cambiare questa scena di felicità e fiducia in una di paura e terrore! Questi animali sono sensibili alla gentilezza tanto quanto, anzi, più degli esseri umani, e sta a noi sviluppare in loro sentimenti di fiducia o avversione se lo volessimo. Preferisco vederli accalcarsi intorno a me, non fuggire

al mio avvicinarsi. Preferisco sentire che la mia presenza li riempie di piacere invece che di dolore. Preferisco essere amata da loro, piuttosto che essere odiata.

“Ma questi animali sono il nostro cibo”, grida il buongustaio. “Che cosa dovremmo fare senza la loro carne gustosa e succulenta?”.

La mia risposta è: se dovete averla, allora uccidete per mangiare, ma non fate dell'atto di uccidere un piacere; io, per esempio, quando sento la fame, preferisco placarla mangiando cibo puro, non sanguinante. Sarà un gusto esecrabile da parte mia, ma ho imparato ad apprezzare la frutta e la verdura, il pane e il burro, il formaggio, il latte e le uova, e trovo che mangiare questi cibi sia preferibile e più piacevole che consumare cadaveri. Nel mio girovagare per il mondo ho visto forza e salute e assenza di malattie tra i popoli che non hanno trovato nel “mangiare cadaveri” una parte necessaria del loro menu o della loro esistenza, e credo proprio che se l'umanità intera giungesse alla stessa conclusione, le malattie e la cattiva salute sarebbero meno dilaganti in tutto il mondo di quanto non siano ora. Perché il segreto della salute sta nel mangiare cibo puro e nel consumarlo con moderazione, e solo quando si ha veramente fame. La cattiva salute e la malattia seguono le orme del “mangiatore di cadaveri” e del “buongustaio”. Tuttavia, sto andando fuori argomento, poiché questo non è un articolo sul vegetarianesimo. La cessazione delle uccisioni dovrebbe derivare dal sentimento morale che non abbiamo il diritto di trarne piacere, che è un passatempo vile e degradante e che “non dovremmo togliere con leggerezza la vita che non possiamo dare”.

Se questo fosse riconosciuto in modo più completo, sono convinta che si verificherebbe una grande rivoluzione nel mondo dello “sport” e che i cambiamenti e le modifiche che ho sostenuto verrebbero finalmente adottate. Sono certa che molti uomini e molte donne rinuncerebbero allo “sport” così come è attualmente praticato, se riflettessero sulla questione come abbiamo fatto io e altri. Molti vi si dedicano senza rendersi conto della insita spietatezza. Fin dall'infanzia sono stati educati a considerarlo come “la cosa giusta da fare”, come un passatempo di fatto legittimo e tonificante. Alcuni dei suoi più accaniti sostenitori appartengono alla Società per la Prevenzione della Crudeltà verso gli Animali i quali rifiutano di associare il loro passatempo preferito ad atti crudeli, ma per molti l'illuminazione arriverà e la perla inestimabile della misericordia sarà finalmente colta. Attendo con ansia il giorno in cui sarà così, perché l'alba di quel giorno sta sorgendo e arriverà.